

Damon Krukowski

L'intervento

Nell'era del rumore digitale solo la voce umana si fa sentire

I podcast piacciono perché rilanciano la narrazione lenta, estesa, anti-multitasking

DAMON KRUKOWSKI

Di recente Spotify, il colosso della musica in streaming, ha acquisito la società produttrice di podcast Gimlet per 230 milioni di dollari, l'ennesima riprova di quanto questo formato audio discorsivo sia diventato popolare. Un'altra indicazione in tal senso è rappresentata da una statistica a cui Daniel Ek, amministratore delegato di Spotify, ha accennato nel comunicato stampa sull'acquisizione: «Gli ascoltatori di podcast trascorrono quasi il doppio del tempo sulla nostra piattaforma». Il tempo è la miniera che le piattaforme digitali cercano di sfruttare. Raddoppiare il tempo trascorso dagli utenti sulla piattaforma equivale a raddoppiare la produzione di carbone per un magnate senza scrupoli dell'Ottocento: Ek sapeva che questa spiegazione del suo improvviso interesse per i podcast sarebbe bastata agli investitori.

Ma qual è la ragione del nostro, di interesse?

I podcast sembrerebbero l'opposto di quello che oggi chiediamo ai media: sono lunghi e per seguirli occorre tempo e attenzione. Di conseguenza, non si prestano bene al multitasking: è difficile ascoltarne uno in sottofondo mentre si fa altro, oppure avviarlo e interromperlo tra una finestra di lavoro e l'altra. Inoltre sono difficili da condividere sui social network: non ci sono screenshot da postare o gif da allegare al proprio commento o profilo. Per essere oggetti digitali, i podcast sono poco maneggevoli e in genere vengono consumati in privato.

Si è tentati di credere che sia proprio questo contrasto con le attuali abitudini medialità a renderli tanto appetibili. Esistono tuttavia molti altri modi per opporre resistenza alla rapidità e alla brevità dell'ambiente mediale in cui siamo immersi: per esempio, staccare la spina. Fare una camminata nel bosco. Sederci in un caffè senza un laptop o un telefono. E, per quel che posso vedere, non c'è stata un'impennata di comportamenti di questo tipo. Ritengo invece

che nei podcast ci sia qualcosa che li rende non tanto antitetici rispetto alle altre forme medialità contemporanee, bensì complementari. E penso che questo qualcosa risieda nella voce.

La nostra voce è per natura uno strumento

ricchissimo. Nella voce sentiamo tante cose: sfumature di significato, tono, emozione. È uno strumento che nessuno di noi ha bisogno di studiare, ma che tutti impariamo a usare benissimo. Senza pensarci, esercitiamo le nostre voci, e la nostra comprensione di quelle altrui, con grandissima competenza.

I podcast mettono in risalto queste capacità. Pensiamo ai grandi dj radiofonici. Li conosciamo solo in virtù della loro voce, eppure ci sembra di conoscerli bene. La radio ha cambiato la storia del Novecento avvicinando le voci alle orecchie degli ascoltatori: improvvisamente i personaggi pubblici sembravano a portata di mano, più familiari, più reali di prima. Questo fenomeno è stato sfruttato dall'intrattenimento e, com'è noto, dalla propaganda. La Seconda guerra mondiale è stata una battaglia di voci radiofoniche, oltre che di ideologie e armamenti.

Nei podcast confluisce una bella fetta di storia e tecnica radiofonica. Ma in realtà è solo la voce ad aver garantito la continuità di questo passaggio. Molti altri aspetti della radio – la musica, per fare un esempio lampante – non hanno affatto compiuto questa transizione. Non usiamo i podcast per i notiziari. O per il meteo. O per il traffico. O come ascolto in sottofondo.

I podcast li usiamo per ascoltare altre persone che parlano. E penso che il motivo per cui sono così popolari – tanto che ora persino Spotify, che sulla sua piattaforma ha già tutta la musica che potrebbe desiderare, ne ha bisogno – sia che le voci dei podcast si sentono con più sfumature rispetto agli altri media digitali.

Pensiamo al cellulare, uno strumento vocale digitale che tutti noi usiamo continuamente. Ora che la rete telefonica e i nostri apparecchi sono digitali, non credo ci sia più nessuno che «aspetta accanto al telefono», come cantavano i Blondie a proposito del vecchio sistema analogico. Al cellulare le voci sono processate digitalmente, compresse, manipolate in modo da separare le parole dal rumore di fondo. Il segnale viene codificato e decodificato per garantire che le parole siano intelleggibili anche in ambienti ostili alla comunicazione, quali automobili in movimento o strade rumorose. Il risultato è estremamente efficace ma non molto gradevole. Chi usa il cellulare solo per il piacere di sentire la voce di una persona?

La musica vocale non è immune da questo ti-



Damon Krukowski
«Ascoltare il rumore.
La riscoperta dell'analogico
nell'era della musica digitale»
(trad. di Chiara Veltri)
SUR
pp. 192, € 18

L'autore

Damon Krukowski (1963) è stato il batterista della band indie rock Galaxie 500 e fa parte del duo Damon & Naomi. Ha scritto per Pitchfork, Artforum, frieze e The Wire, e ha insegnato musica e scrittura all'Università di Harvard. Vive a Cambridge, Massachusetts. È autore del podcast «Ways of Hearing» e del libro «Ascoltare il rumore. La riscoperta dell'analogico nell'era della musica digitale» (Sur)



po di manipolazione, seppure per ragioni differenti. Nella musica di oggi, la registrazione si basa sul computer. Ciò significa che tutti i suoni devono essere digitalizzati. Non sarebbe necessario processare ulteriormente i suoni che vengono digitalizzati, come avviene sulla rete cellulare, ma farlo è facilissimo. E così lo facciamo. La voce, nella musica prodotta digitalmente, viene manipolata di continuo, come non è mai accaduto nelle registrazioni analogiche, in parte semplicemente perché un tempo era difficile farlo; adesso l'altezza delle note, il timbro, il ritmo vengono alterati, e i suoni naturali che circondano le voci dei cantanti, compreso il respiro, vengono sistematicamente cancellati.

La radio, invece, è rimasta in gran parte immune da questi nuovi strumenti. La diretta radiofonica non impiega la manipolazione dello studio di registrazione digitale, per motivi pratici. E le registrazioni radiofoniche – programmi prodotti per una messa in onda successiva, la tipologia che meglio si è adattata ai podcast – in genere se ne sono tenute a distanza, anche se usano liberamente strumenti digitali per altri scopi.

In altri termini, mantenendo la voce relativamente inalterata, oggi i podcast spiccano nel nostro ambiente di media digitali. In quali altri contesti ascoltiamo una voce con tanta attenzione come in un podcast? Solo nella vita reale.

Questo, credo, è il motivo per cui gli ascoltatori dedicano tanto tempo ai podcast. E per cui in questo ambiente ipermediale così tanti di noi sono disposti a concentrarsi su una narrazione estesa, purché sia nel formato vocale relativamente inalterato del podcast. Le voci ci dicono tante cose. Ma soltanto quando lasciamo che si sentano in tutte le loro sfumature.

[traduzione di Chiara Veltri]

© Damon Krukowski. Tutti i diritti riservati —



JORDI VIDAL/REDFERNS/GETTYIMAGES

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato